

SEGNALAZIONI E NOTE

FABRIZIO BENENTE, MASSIMO MINELLA (a cura di), *Genova medievale. Mirabilia urbis*, supplemento a «La Repubblica Genova», marzo 2024, Torino, GEDI.

Nell'*Introduzione* Luigi Pastore, caporedattore del quotidiano, ci informa che si tratta del nono libro della collana *Ianua* che, come i precedenti, è stato donato a partire dal 2020. Nell'aprile del 2023 lo stesso quotidiano aveva omaggiato i lettori con la pubblicazione di *Genova medievale. Ritorno al futuro*, il sesto libro della stessa collana.

Entrambi i volumi sono il frutto di una proficua collaborazione con l'Università di Genova nella persona del prorettore alla Terza missione Fabrizio Benente, professore ordinario di Archeologia cristiana e medievale, e «La Repubblica Genova» nella persona del vicecaporedattore Massimo Minella. Questi, nella *Prefazione* del libro in epigrafe *Genova medievale una mappa fra passato e futuro*, definisce Genova “globale” «ancor prima che questa parola diventasse di pubblico dominio e venisse utilizzata a volte in termini impropri. Globale come la Genova Medievale sapeva essere, uno spazio in cui genti e popoli differenti sapevano dialogare al di là dei loro credi e delle loro provenienze... Proprio questa è la lezione che ci arriva dal passato: un invito forte, pressante, a continuare a riflettere su ciò che ogni giorno abbiamo alla nostra portata e quindi non dobbiamo assolutamente respingere: un modello di città che deve attrarre, essere inclusiva, aprirsi al mondo “altro”, esattamente come avveniva nel Medioevo. E allora diventano ancora più preziosi i documenti, le carte, i manufatti che dal Medioevo arrivano intatti fino a noi e chiedono soltanto di essere riaperti, riletti, approfonditi» (p. 13).

L'agile volumetto (120 pp.) comprende dieci saggi su monumenti, oggetti, documenti d'archivio alcuni dei quali poco noti, che testimoniano la ricchezza materiale della città, mediterranea ma soprattutto multiculturale.

L'iniziativa ben si inserisce nella rassegna di eventi che l'amministrazione comunale ha organizzato nel corso del 2004, dedicato alla *Genova medievale*.

GRAZIELLA GALLIANO

SACHA DE GIOVANNI, TIBERIO GRAZIANI, MICHELE LIPPIELLO (a cura di), «Atti del convegno *Pacem in Terris. Il Poliedro della Pace* (San Giovanni Rotondo, 27-28 ottobre 2023)», Collana Giano. Affari Internazionali, s.l., Callive, 2024.

In occasione dei 60 anni dell'enciclica *Pacem in Terris* di papa Giovanni XXIII, con il coordinamento di Franco Moscone arcivescovo dell'Arcidiocesi di Manfredonia, Vieste, San Giovanni Rotondo, dell'Associazione italiana insegnanti di geografia e del Comune di San Giovanni Rotondo è stato organizzato un convegno, in collaborazione con Vision & Global Trend, FederParchi, Ente Parco nazionale del Gargano, Pax Christi, Comunità "Laudato Si" di San Giovanni Rotondo, Unione cattolica italiana di insegnanti, dirigenti, educatori e formatori, Convento dei frati minori Cappuccini e TeleRadio Padre Pio.

Sacha Mauro De Giovanni, nella *Nota Editoriale*, mette in evidenza l'attualità della enciclica, non solo come appello alla pace ma come speranza per comprendere qualsivoglia paura dell'avvenire, un patrimonio culturale, etico e morale, dal valore inestimabile, rivolto non solo alla missione religiosa, «ma ad ogni persona, per la costruzione di una società e un'umanità migliori» (p. 11).

Come osserva un altro curatore degli atti, Michele Lippiello «Si è realizzato così quel Poliedro della Pace, immagine tanto amata da Papa Francesco e che ha dato il titolo dell'evento: un solido contenitore dalle numerose facce, nel quale ogni uomo di buona volontà può conferire la propria esperienza e, al tempo stesso, raccogliere lavorando per un futuro più armonioso e pacifico per tutti» (p. 13).

Gli atti contengono una ventina di contributi, elaborati da esperti che con riferimento ai temi dell'enciclica hanno approfondito argomenti di diritto, ambiente e giustizia; pace, fede e cultura; geografia e geopolitica.

Sulle prime tematiche sono intervenuti Anna Monia Alfieri che ha trattato *Scuola e Legalità*, Paolo Bargiacchi con *Qualche riflessioni sul frequente ricorso all'uso della forza nelle relazioni internazionali contemporanee*, Mario Caligiuri con *Il ruolo dell'Intelligence*, Gianluca Ruggiero *Perdono e retribuzione: qualche riflessione sulla pena partendo dall'enciclica "Pacem in Terris"*, Antonio Felice Uricchio *Equità, inclusione e pace*, Sirio Zolea *Il principio dell'uso pacifico dello spazio nell'evoluzione normativa e geopolitica*.

I temi della seconda sezione sono stati introdotti dalla relazione di Franco Moscone su *Vivere la complessa realtà della pace. Lo sguardo dei cristiani su società e ambiente*, Giovanni Ricchiuti *L'attualità della Pacem in Terris*, Massimiliano Arena *La pace: una realtà poliedrica. Un termine poliedrico per un'educazione poliedrica*, Giovanni Chifari *Padre Pio e la Pace*, Matteo Coco *Osare la pace: da don Tonino a don Luigi Bettazzi*, Saverio Gaeta *La pace nel magistero di San Giovanni Paolo II*, Pasquale Renna *La pedagogia della pace. Una riflessione "mediterranea" sostenuta dal pensiero di Maria Montessori*, Umberto Zanaboni *Pace: adesso o mai più. L'ostinazione della pace di don Primo Mazzolari*.

I contributi del terzo gruppo sono iniziati con la relazione di Gianfranco Battisti, coordinatore del Gruppo di lavoro dell'Associazione dei geografi italiani "Geografia delle religioni", che attirando l'attenzione *Sotto i nostri occhi: scenari*

geopolitici in evoluzione, ha esordito avvertendo che «Non si prende la parola a San Giovanni Rotondo con leggerezza, per esibizione oratoria o per fare sfoggio di cultura. Qui c'è la presenza di Padre Pio, che nella luce di Dio tutto vede e tutto sente. Per parte mia, confesso di avere almeno un paio di debiti con questo grandissimo testimone della Verità. Spetta anche a noi testimoniarla, cercando di dire la verità, pur se parliamo di politica. La geopolitica è infatti una estrinsecazione della politica, che a sua volta è l'arte del possibile, e dunque inevitabilmente legata alla dissimulazione ed al complotto. Come studiosi, il nostro compito è di togliere i veli che nascondendo le verità fastidiose per alcuni, fanno sì che tutti ne escano danneggiati» (p. 95).

Battisti si sofferma in particolare sul tramonto del mondo occidentale, sulle armi della fede enunciate dai mistici, sulle ragioni dell'attuale crisi mondiale, sul conflitto escatologico, l'avvertimento di Fatima, l'apostasia in atto, un mondo iperattivo e sempre più veloce e la guerra contro la vita. E conclude con un avvertimento agli studiosi di geopolitica, perché «il determinismo anche edulcorato con il quale cerchiamo di costruire i nostri modelli analitici non riesce a tener conto di queste variabili e ciò evidenzia i limiti, più che della nostra disciplina, del riduzionismo scientifico oggi imperante nel farci comprendere “la scena di questo mondo”» (p. 108).

Sacha Mauro De Giovanni ha illustrato *Il culto micaelico e le comuni radici in Europa: le diagonali geopolitiche culturali e cristiane negli equilibri di pace*, dopo aver premesso che «Il riesplodere del conflitto medio-orientale, aggravato dalla crisi della modernità che caratterizza quest'epoca storica, ha riacceso il dibattito sulla sottovalutazione del sentimento religioso nelle dinamiche geopolitiche mondiali» (p. 117).

Anton Giulio de' Robertis (*La pace in un ordine nazionale condiviso e il liberal international Order*) è risalito all'aprile 1963, l'anno della pubblicazione dell'enciclica *Pacem in Terris*, quando frequentava il primo anno di Giurisprudenza all'Università di Bari, della quale conserva ancora vivo il ricordo dell'interpretazione che ne aveva dato l'assistente spirituale, distinguendo il termine errante dall'errore.

Sergio Moscone ha incentrato il suo intervento su un personaggio straordinario *Giorgio La Pira, geografo di pace, tempi, metodi, luoghi e percorsi del sindaco fiorentino, profeta di una geografia del futuro*, partendo da alcune notizie biografiche sull'uomo politico, contemporaneo di altrettanto importanti statisti del suo tempo, padri della neonata Repubblica italiana. Il relatore ha messo in evidenza «la principale vocazione che mosse tutta la sua vita di padre costituente, parlamentare, sindaco e professore universitario. La bussola che orientò la sua attività pubblica e privata fu una bussola con due aghi: l'ago della Fede e quello della Costituzione Italiana» (p. 146). Per meglio illustrare il pensiero lapiriano, il relatore ha commentato due planisferi (americocentrico e sinocentrico) per dimostrare che «il mondo non è solo Europa e America, ma, più ancora, Africa e Asia. Questo, Giorgio La Pira, al pari di Enrico Mattei, già lo aveva capito. Purtroppo non l'aveva capito e continua a non capirlo l'Europa e, sfortunatamente per noi, l'Italia» (p. 155).

In conclusione, Sergio Moscone, sindaco di Serralunga d'Alba, ha detto di aver cercato di seguire l'esempio di La Pira nella sua attività politica. Il suo Comune ha dedicato la vendemmia 2023 alla Pace.

Giuseppe Rocca ha ricostruito *Il processo di maturazione della Pacem in Terris (attraverso gli "spazi vissuti" e percepiti da Angelo Giuseppe Roncalli. Considerazioni preliminari)* risalendo al 1895, quando il futuro papa aveva 14 anni, utilizzando non soltanto i suoi scritti e discorsi, ma soprattutto le lettere ai famigliari e l'edizione nazionale dei suoi diari, materiale che ricopre un arco temporale di 68 anni. Lo studioso con la sua indagine molto accurata sugli "spazi vissuti" da Roncalli, ha rilevato che il microspazio locale di vita percepito negli anni dell'infanzia aveva influito notevolmente sulla sua personalità, essendo i genitori esempi di rettitudine e fede. Il relatore nel delineare poi i momenti più significativi dell'adolescenza e della maturità di Roncalli disegna anche l'ambiente della città di Bergamo, che lasciò per completare gli studi teologici a Roma, dove consolidò i suoi sentimenti rivolti alla pace, sotto la guida di monsignor Giacomo Maria Tedeschi, l'organizzatore del Primo pellegrinaggio nazionale in Palestina (settembre 1902). L'iniziativa fu il motore della fondazione del "Comitato pro Palestina", che tre anni dopo Pio X benedisse come "Comitato nazionale italiano pro Palestina e Lourdes".

Rocca ha ricordato le numerose iniziative promosse da Roncalli a favore dei giovani italiani e le missioni diplomatiche all'estero, in Paesi anche non cattolici, in un processo orientato verso l'apertura ecumenica internazionale. Dal 1960 egli ha rafforzato la sua azione per la pace, soprattutto negli anni della "crisi di Cuba", come col discorso pronunciato ad Assisi quando invitò l'umanità a leggere nelle Sacre Scritture "la comune missione di civiltà e di pace".

Paolo Sellari ha illustrato *L'utilizzo geopolitico delle infrastrutture tra cooperazione e conflitto* da parte delle maggiori potenze europee sia lungo le vie terrestri che quelle marine alla luce degli studi più recenti. In questo quadro le infrastrutture hanno oramai da tempo superato i confini statali, coinvolgendo anche il Mare Artico che mostra segni sempre più chiari del cambiamento climatico. In conclusione Sellari ha portato ad esempio un ponte bombardato a causa della guerra, che tende a colpire la vita e i civili, e ha elogiato lo spirito del convegno ricordando «il dovere di tutte le comunità, politiche, accademiche e sociali, di mantenere vivo e centrale nella propria cultura il valore della pace». (p. 187).

Dei numerosissimi punti di riflessione emersi dai lavori del convegno si rileva quello dell'arcivescovo Moscone «Occorre rimettere al centro una verità: ognuno di noi è una missione particolare di pace, una missione di pace indipendentemente dall'età, dalle professioni, dalla situazione in cui si trova. Ripartendo da questa verità possiamo parlare del nostro impegno, coraggioso e concreto, per la Pace» (p. 189).

GRAZIELLA GALLIANO

UMBERTO GALIMBERTI, *L'etica del viandante*, Milano, Feltrinelli, 2023.

Nell'*Introduzione* di questo corposo volume (465 pp., + 9 pp. di *Indice* non numerate) l'autore osserva che «L'Occidente ha due radici: il mondo greco e la tradizione giudaico-cristiana. Queste due radici, per quanto dischiudano due orizzonti completamente diversi, hanno in comune la descrizione di un mondo caratterizzato da un ordine e da una stabilità» (p. 13).

Ma oggi noi viviamo nel mondo della tecnica che non tende a uno scopo, non svela la verità, la tecnica “funziona”. Anche l'etica come forma dell'agire in vista di fini prestabiliti, ormai, è impotente in un mondo regolato dal “fare” per la produzione di risultati.

L'unica etica “possibile”, oggi, è quella del “viandante”, perché a differenza del “viaggiatore” il viandante non ha una meta. Essendo il suo itinerario senza scopi precisi, senza l'intenzione di trovare determinati oggetti o verità, egli percorre la superficie terrestre non per possederla, ma per non perdere le forme dei paesaggi, scoprendo così “il vuoto della legge” e “il sonno della politica”.

Oggi l'uomo non è più al centro dell'Universo, per cui l'etica del viandante si oppone all'etica antropocentrica del “dominio sulla terra”. Infatti, «Oggi l'uomo sa di non essere al centro, ma solo ai margini di una galassia tra le molte che occupano uno spazio smisurato. Sa anche che la vita si è espressa solo in quella periferia dell'Universo protetta dalla biosfera dove miliardi di anni fa ha preso forma, e dove qualche centinaio di milioni di anni fa ha fatto la sua comparsa l'uomo, che con il suo pensiero può guardare, come sempre ha guardato, la natura come qualcosa da dominare, solo per aver dimenticato che il suo pensiero è promosso dalla stessa energia che fa evaporare le acque dei mari, crea le nuvole che irrorano la terra e fanno sbocciare i fiori» (p. 45).

Il libro è strutturato in cinque parti. Nella prima, *Le vicissitudini dell'etica nella storia dell'Occidente*, Galimberti risale al mondo greco, caratterizzato dal primato dell'agire etico-politico sul fare tecnico, a Sant'Agostino che inaugurò la separazione dell'etica dalla politica, a Thomas Hobbes e la fondazione dell'etica contrattuale, all'etica di Kant, promossa dal modello scientifico ma oggi insufficiente, a Max Weber e l'etica della responsabilità.

Nella parte seconda, *La tecnica e il grande capovolgimento*, l'autore si sofferma sul pensiero di Marx, in particolare sul primato del denaro rispetto ai bisogni da soddisfare e ai beni da produrre, sul pensiero di Hegel e il primato degli strumenti rispetto ai beni per effetto del mutamento della quantità in qualità.

La parte terza, *La risoluzione del mondo-della-vita nel mondo della tecnica*, si apre con la definizione di “assoluto tecnico”, la categoria «in grado di portarci all'altezza dello scenario dischiuso dalla tecnica» (p. 139) e prosegue con la trasformazione del pianeta in una sola grande fabbrica, la funzione strumentale della ragione, la verità come efficacia, la reificazione dell'uomo e la sua identificazione con la razionalità dell'apparato tecnico e la razionalità tecnica come realizzazione compiuta del pensiero occidentale.

La fine della modernità e il tramonto delle grandi ideazioni (parte quarta) viene illustrata con la ricostruzione del passaggio dalla modernità alla post-modernità, la descrizione della razionalità post-moderna e il tramonto delle ideologie, l'insolubile contraddizione dell'economia e lo spaesamento della politica nell'età post-moderna.

Il ruolo della tecnica viene descritto anche come condizionamento del potere e riduzione dell'autorità; inoltre, la mondializzazione della finanza toglie sovranità agli Stati e praticabilità alla democrazia.

Nella post-democrazia si passa dalla "saggezza" aristotelica alla "calcolabilità" dell'intelligenza artificiale, dando vita a un nuovo conformismo, dove la logica lineare delle macchine non recepisce la complessità dell'esistenza e il mondo-della-vita.

Il crepuscolo della religione che ha "inaugurato" la storia nell'età moderna ha portato alle nuove figure della secolarizzazione, passando dal "progresso" a un semplice "sviluppo": «Se la storia non è più orientata verso una finalità, l'uomo perde ogni orizzonte di senso per la comprensione di sé e del mondo» (p. 310).

Prima di trattare l'argomento dell'ultima parte, *Dallo spaesamento all'etica del viandante*, l'autore avverte il lettore sul pregiudizio della neutralità della tecnica e che ritiene la tecnica come uno strumento nelle mani dell'uomo; si sofferma poi sulla "percezione" del mondo e l'etica per la salvaguardia dell'ecosistema.

Approfondendo questi ultimi argomenti, Galimberti rileva che la cultura tecnologica dell'età post-moderna rovescia il rapporto uomo-macchina e la guida passa alla macchina, ma per salvaguardare la natura occorre passare dall'etica antropocentrica a un'etica biocentrica. E la soluzione viene individuata nel cambiamento del paradigma: da quello meccanicistico a quello sistemico.

I paragrafi successivi si concentrano sul "viandante", la sua terra, il suo tempo, il cammino, la storia, la ricerca di un nuovo linguaggio, il geloso custode della diversità e delle differenze, l'etica planetaria, l'etica cosmopolitica.

Chiude il volume la trattazione dell'etica del "trascendimento", che trascende tutte le religioni, è de-situante perché invita a oltrepassare la situazione presente per realizzare il possibile, richiede un'evoluzione culturale radicale, estende la fraternità dall'ambito umano agli enti di natura. E proprio nella fraternità il viandante ha il suo punto di riferimento, perché vi intravede il terreno su cui far crescere le decisioni etiche: «Un'etica che non si appella al diritto degli Stati, ma al diritto della Terra, che oggi è in pericolo non solo per l'espansione incontrollata della tecnica e del mercato, ma anche e soprattutto per la "logica del nemico" con cui gli Stati hanno sempre regolato i loro rapporti» (p. 440).

Con la consueta chiarezza espositiva, il "viandante" Galimberti ci accompagna in un viaggio nel passato per aiutarci a comprendere la complessità del mondo attuale.

LUISA ROSSI, *La misura del paesaggio. Il viaggio topografico di Pierre-Antoine Clerc, Capitano del Genio napoleonico (1770-1843)*, Firenze, Istituto geografico militare, 2021, pp. 256.

Qualsiasi geografo storico che abbia visto il recente *Napoleon* di Ridley Scott (2023) non potrà che concordare che si tratta di un brutto film. Infatti, al di là di alcune scene esteticamente molto efficaci, la scelta consapevole di ridurre la vita, l'opera e la visione di Napoleone agli screzi amorosi con Giuseppina e alla goffaggine di un cocciuto parvenu non può che suscitare qualche perplessità. L'opera non ha nemmeno l'ambizione di mettere a nudo o in ridicolo il potere; mancano le miserie o le grandiosità di miti come quelli di Icaro o di Macbeth, che forse sarebbero potuti essere calzanti; soprattutto è completamente assente, in carrellata lunga due ore di episodi di battaglia e crisi coniugali, qualsiasi accenno, anche solo velato, al portato che l'imperatore ha avuto su un ampio raggio di campi culturali, tecnici e normativi dell'epoca, tanto da far considerare l'epoca napoleonica uno spartiacque di praticamente ogni settore della storiografia, compresa quella della cartografia.

È quindi un piacere immergersi nella lettura de *La misura del paesaggio*, l'ultimo libro della geografa Luisa Rossi, edito dall'Istituto geografico militare, abbandonando il semplicistico e ingiusto giudizio scottiano per addentrarsi in una densa ricostruzione di decenni di febbrili attività e innovazione nel campo della produzione cartografica. Mi perdonino i lettori e le lettrici per il riferimento cinematografico iniziale, indotto senza dubbio dall'ottima e scorrevole prosa di Rossi che rende il volume adatto anche a una lettura per non specialisti. La stessa autrice in quarta di copertina paragona il suo testo a un "romanzo topografico", definizione che richiama alla mente quei "romanzi geografici" auspicati da Massimo Quaini (2015) per agevolare la divulgazione delle conoscenze geografico-storiche.

Il centro demico del volume è la densa ricostruzione di una campagna topografica compiuta tra il 1809 e il 1811 dal capitano Pierre-Antoine Clerc nel Golfo della Spezia al fine di raccogliere i materiali per realizzare un plastico secondo la tradizione dei plan relief di Luigi XIV. Dal fatto storico l'esposizione si allarga progressivamente al contesto: da un lato, i lavori dei laboratori cartografici francesi e del Dépôt de la Guerre in una fase di forti cambiamenti metodologici ed epistemologici della carta, inserita in quella lenta transizione tra logica vedutistica e logica cartesiana da tempo discussa e ancora da periodizzare; dall'altro, le conseguenze che la missione di Clerc avrà nel dibattito cartografico del tempo e nell'insegnamento francese dei decenni successivi.

La classificazione appena esposta rispecchia la struttura stessa del volume, diviso in tre parti.

La prima ricostruisce il dibattito intessuto in Francia a cavallo del 1800 e dedicato alla natura e alla teleologia dell'atto del cartografare, con particolare attenzione ai lavori della commissione del 1802. L'autrice aggiunge al tema delle carte anche quello dei plastici, ponendo attenzione allo stretto legame che univa queste due attività.

Nella seconda parte, l'attenzione si sposta dal generale al particolare, ovvero alla vicenda specifica di Clerc. Del cartografo francese è ricostruito l'humus scientifico, la rete di relazioni e scambi, il quadro istituzionale e militare in cui si forma e in cui lavora. Il volume dà conto non solo delle attività di rilevazione compiute nello spezzino estendendo l'attenzione anche a simili missioni in altre realtà dell'Impero. Estremamente interessante è la disanima delle fonti che consente all'autrice di ripercorrere tutto il processo di produzione, dalle reconnaissances di terreno con rilevazioni, disegni e raccolta di statistiche, alla produzione delle carte finali. Questo permette di evidenziare il valore della mole di cartografia "grigia", ovvero i documenti preparatori – o, come li definisce Rossi sulla scia di Valeria Pansini, i "disegni intermediari", sia vedute sia cartografie (p. 197) – solitamente poco noti e che invece si configurano come documenti fondamentali: da un lato perché ci offrono uno sguardo sui densi e difficili lavori nascosti dietro la carta "prodotto finito" solitamente conosciuta, che può così venire pienamente apprezzata come documento processuale, frutto di un lungo percorso di studio e realizzazione; dall'altro perché lungi dal costituire un insieme omogeneo, i disegni intermediari si contraddistinguono per caratteristiche e stili diversi e quindi differenti informazioni che possono offrire allo studioso relativamente ai quadri paesaggistici dell'epoca o a elementi come la toponomastica.

Infine, l'ultima parte del volume restituisce i decenni finali della vita di Clerc, durante i quali il cartografo interviene nell'insegnamento e nel dibattito scientifico dell'epoca, mentre sullo sfondo si muove la dialettica tra rappresentazione cartesiana e rappresentazione vedutistica che anima la discussione topografica francese.

Riprendendo l'eredità di lavori come quelli di Massimo Quaini sui topografi militari (1980, 1991), il libro di Luisa Rossi si qualifica come un passo in avanti di numerosi filoni di ricerca, ampiamente richiamati dalla stessa autrice nell'introduzione ricca di riferimenti a diversi dibattiti epistemologici che comprendono la storia delle tecniche rappresentative e della semiosi cartografica, la decostruzione della carta e le reti internazionali di scambio di saperi e competenze. A questo ultimo proposito, l'invito che emerge in filigrana è quello di andare oltre la artefatta e ormai desueta categoria di canone nazionale in favore di letture complesse, e di abbandonare schematiche ed erronee distinzioni tra cartografi "maggiori" e "minori": spesso questi ultimi sono quelli su cui non si è scavato ancora abbastanza.

Quale impianto esegetico Rossi sceglie di seguire un metodo di analisi biografico, quasi microanalitico, che richiama quello sguardo "obliquo" dell'"eccezionale normale" elaborato da un altro ligure, Edoardo Grendi (1979), per sottolineare la capacità dell'indagine micro nel ridiscutere le categorie di contesto e i concetti generali.

L'esempio di Clerc si erge quindi come paradigmatico; una figura misconosciuta, operante ai margini dell'Impero, che si rivela essere al tempo stesso uno dei padri nobili di una delle convezioni del linguaggio cartografico par excellence, le curve

di livello. Al tempo stesso Clerc è un attore multiforme, che accosta ai rilievi e all'astrazione secondo la logica cartesiana e zenitale le vedute, i disegni e gli acquerelli ricchi di vita prodotti dalla sua brigata, utili a compiere il loro lavoro quanto una misura al teodolite, e nella sua brigata topografi e ingegneri lavorano fianco a fianco con artisti e incisori.

Dopotutto, come ha notato Catherina Delano-Smith (2007) l'intera storia della cartografia in età moderna si muove attorno al problema centrale di come rappresentare i rilievi; le stesse modalità eterogenee di disegnare le montagne riflettono i diversi obbiettivi e usi per cui le mappe erano prodotte. Rossi ci mostra il sovrapporsi di espedienti diversi, con una graduale transizione verso la "modernità" che non rinnega il valore dello sguardo obliquo e prospettico e la restituzione plastica dei plans reliefs tanto cari a Napoleone. Il valore dello studio è proprio quello di negare che questo rappresenti un cortocircuito o una contraddizione, restituendo con adeguata storicità l'armonicità di un "vedutista-topografo" sette-ottocentesco "che esprime qui la lunga esperienza nella rappresentazione dei dettagli e nell'uso del pennello, nella ricerca del colore" mentre allo stesso tempo persegue "la corretta geometria della terza dimensione". Oltre a quelle cartografiche, le fonti utilizzate per lo studio sono molteplici, e spaziano da trattati editi (ad esempio i manuali di topografia scritti da Clerc) ai molteplici documenti amministrativi, tecnici ed economici prodotti dalla brigata durante le sue attività, rintracciati in archivi parigini, spezzini o romani.

Oltre allo stile di scrittura godibile, il volume beneficia di un ricco corredo iconografico, con numerose tavole che riproducono carte, vedute e foto di plastici provenienti da archivi militari, collezioni private e musei d'arte di tutta Europa, che ben arricchiscono e integrano la narrazione.

Questo apparato illustrativo esula dal mero intento didascalico, ponendosi piuttosto come fonte, da scomporre e analizzare. A fior di metafora, possiamo dire che quello che Rossi costruisce è un grande affresco corale dove i protagonisti sono le carte, i topografi francesi e i loro saperi, la montagna ligure. Preme sottolineare che questo dipinto non è però indirizzato alla costruzione di quelle interpretazioni filosofiche, spesso banalizzanti, oggi di moda. Ben attenta a evitare letture estetizzanti, l'autrice propone una ri-costruzione storica, filologicamente ben fondata, che ben fa scuola e di cui si raccomanda la lettura a giovani e vecchi/e storici/che della cartografia.

NICOLA GABELLIERI

HANNO SAUER, *L'invenzione del bene e del male*, Bari-Roma, Laterza, 2023.

Come risulta dal titolo dell'edizione originale *Moral. Die Erfindung von Gut und Böse* (Monaco/Berlino, Piper Verlag, 2023), il tema centrale del libro è la morale che, secondo l'autore, esisteva prima che si diffondessero le religioni o il pensiero filosofico. Ed è sotto la pressione dei fattori ambientali che la moralità emerge

come fondamento di una cooperazione tanto precaria quanto essenziale alla sopravvivenza della specie.

Per giungere a queste conclusioni, l'autore ricostruisce la genealogia della morale risalendo a 5.000.000 di anni fa: «Con la siccità gli alberi scomparvero. E nella terra che si spaccava si formarono valli scoscese e gole impervie, immensi laghi di acqua scura e paludi, montagne imponenti e lievi alture. Ben presto, cespugli e arbusti spinosi presero il posto delle rigogliose foreste che un tempo ci avevano offerto riparo fra liane, enormi felci umide di rugiada, succose piante grasse, radici che spuntavano dal terreno costellato di funghi odorosi e fiori dai calici colorati» (p. 13). Un altro momento fondamentale della storia della morale risale a 500.000 anni fa, con l'evoluzione dell'*homo heidelbergensis* in un processo di sviluppo che ci ha resi esseri sociali attraverso la pena: «Quanto più imparavamo a cooperare gli uni con gli altri, a difenderci dai predatori pericolosi, a cacciare insieme e a proteggerci a vicenda dai rigori di un ambiente avaro e inospitale, tanto meglio riuscivamo a sopravvivere. La nostra capacità di cooperazione, e quindi di sopravvivenza, portò a un continuo incremento della popolazione e ci costrinse a imparare a vivere in gruppi sempre più numerosi. Oltre a offrire nuove opportunità, una maggiore densità di popolazione comporta anche dei rischi» (p. 65).

Il declino dei Neanderthal di 50.000 anni fa avvenne a causa di un insieme di fattori, eppure essi erano «umani in tutto e per tutto. Avevano un cervello più grande del nostro e denti consumati dall'uso di rudimentali stecchini, ma... anche dalla lavorazione di pelli animali e dalla produzione di corde. Per centinaia di migliaia di anni riuscirono a sopravvivere in un ambiente inospitale, dove a fasi di drastico abbassamento della temperatura e conseguente formazione di estesi ghiacciai succedevano fasi di rapido surriscaldamento; in queste condizioni estreme riuscirono a colonizzare l'Europa intera, all'epoca coperta di foreste di querce e tigli e abitata non solo da specie ancora oggi autoctone, come stambecchi e uri, ma anche da enormi elefanti dalle zanne dritte, ippopotami e scimmie di Barberia» (p. 109).

Le cause del declino furono con tutta probabilità i cambiamenti climatici dell'ultima era glaciale «che trasformarono ampie porzioni dell'Europa settentrionale in lande desolate sommerse da centinaia di metri di neve e ghiaccio; la conseguente migrazione dei grandi mammiferi, che rappresentavano le loro prede migliori; nuove malattie; eruzioni vulcaniche così potenti da oscurare il cielo. Le ultime tracce dei Neanderthal, rinvenute nella grotta di Gorham a Gibilterra, risalgono a 30.000 anni fa. Poi è venuto il nostro turno» (pp. 109-110). A 5.000 anni fa, Sauer data l'invenzione della disuguaglianza «quando sorsero le prime civiltà e, insieme, le prime città, che poi si unirono per formare gli imperi. Più o meno nella stessa epoca si verificarono ovunque le stesse innovazioni tecnologiche e gli stessi processi di evoluzione sociale: gli uomini iniziarono a praticare in modo sistematico l'agricoltura e a cuocere l'argilla per produrre vasi, impararono a costruire argini e a irrigare i campi deviando il corso dei fiumi... Allo stesso tempo la cultura si arricchiva di nuove tecniche come la scrittura, il calcolo e la progettazione urbana» (p. 152).

A 500 anni fa, lo studioso con la scoperta della “stranezza” fa risalire l’origine della modernità e ne traccia la genealogia: «la modernità ha forgiato un nuovo essere umano che si concepisce come un individuo circondato da altri individui assieme ai quali convive liberamente su base volontaria, e che – almeno in teoria – ha il diritto e l’autorità di decidere le condizioni in cui desidera farlo. Siamo di fronte a una rottura radicale rispetto ai millenni trascorsi, nei quali l’essere umano ha imparato a considerarsi in primo luogo come membro di una famiglia e parte di una gerarchia naturale, come un nodo in una rete di relazioni di parentela e come suddito» (pp. 195-196).

Nel delineare la storia degli ultimi decenni Sauer osserva che «il XX secolo è stato un secolo di progresso morale. Finalmente abbiamo compreso che la nostra attenzione morale va rivolta anzitutto alle persone fragili e prive di diritti, che dobbiamo difendere dalla maggioranza dominante. Le minoranze e i gruppi che stanno ai margini della società hanno iniziato a chiedere che sia mantenuta la promessa di uguaglianza e libertà, dai cui benefici sono stati finora ingiustamente esclusi» (pp. 243-244).

Soffermandosi poi sugli ultimi cinque anni lo studioso analizza i movimenti per la giustizia sociale come il programma Woke e l’Altruismo efficace che partono da premesse morali radicalmente diverse e arrivano a conclusioni altrettanto diverse.

In conclusione Sauer rileva che «Con la crescita del benessere e una pace più duratura, le nostre priorità si sono spostate. Il comfort materiale e la stabilità socio-politica hanno messo in moto una dinamica di liberalizzazione a sostegno dei valori emancipativi. I confini della comunità morale si sono estesi comprendendo un numero sempre maggiore di individui, sono state concesse nuove libertà, le norme arbitrarie sono diventate oggetto di dibattito... Ma molti dei miglioramenti sperati si sono fatti attendere o non si sono mai concretizzati» (pp. 367-368).

Chiudono il volume una ricca bibliografia (pp. 383-407) e un prezioso indice analitico.

BERNARDO MARENCO